

DIO OVVERO COLEI CHE È

Perché è importante oggi conoscere la teologia femminista?

La mia esperienza incontra situazioni che mi interpellano:

- una parrocchiana che mi dice: «Tanto siamo comprese anche noi nei fratelli»,
- una donna che mi chiama e mi racconta di violenza che subisce dal marito, come se fosse una cosa normale e che non riesce a reagire, con descrizione “da manuale”, e il tutto all’interno di una realtà parrocchiale in cui il prete le consiglia di avere pazienza e misericordia!;
- la vicenda di un’amica, una professionista, che a un certo punto, si è trovata a vivere una situazione di discriminazione sul lavoro, dovendo cedere il posto che le spettava a un collega solo perché maschio,
- ancora oggi parlare di teologia o esegesi femminista, o di gender fa inorridire le nostre menti e sensibilità cristiane “normali”, come se si trattasse di cose brutte o sconvenienti, o peggio di tutto, “contro natura”,
- le reazioni che trovo quando parlo di questi argomenti, soprattutto tra le donne che mi dicono che ormai queste cose sono consolidate, che la parità c’è, o chi mi dice che queste interpretazioni sono tirate per i capelli ...
- l’omertà, voluta o inconscia, di fronte a uno sguardo diverso su Dio e sull’umanità che arricchisce l’umano e il divino, a tutti i livelli, quello dei semplici cristiani/e, quello di teologi/he, biblisti/e, religiosi/e;
- la conversazione con un amico prete, aperto e intelligente, che afferma senza problemi e dubbi, che la chiesa non è una democrazia (e non ho indagato se a capo di questa presunta monarchia ci sia Dio o il papa!).

Queste esperienze ci dicono che la teologia femminista o delle donne, se vogliamo usare un termine meno urtante (anche se possiamo ormai pensare a femminista come un termine tecnico e non eretico), è quanto mai necessaria perché ci aiuta in un cammino di liberazione. Perché non si tratta di liberare solo l’umano, donna ma anche uomo, dalla prigione di certi schemi, ma anche di ridare a Dio la pluralità di immagini che non esauriscono mai il suo volto, di accorgerci che lo abbiamo reso un idolo, mentre Lui/Lei è infinitamente di più.

Dio o idolo?

Si tratta di uscire dall’immagine di un Dio che si è trasformato in un idolo e che ha prodotto una configurazione dell’umanità deviata.

Dio è maschio (e bianco): quale immagine di umano ne deriva

Quando parliamo di Dio la nostra cultura, religiosa e sociale, ci ha abituato a pensare a Dio come a un maschio, e nella nostra tradizione ebraico-cristiana, di carnagione bianca. Pensiamo a Lui normalmente come a un essere superiore, che domina sugli uomini e le donne e che è fondamentalmente Padre e Signore di tutto e di tutti. Questa immagine di Dio non è completamente sbagliata, a patto di non pensare che sia l'unica immagine di Dio. Per tanto tempo, invece, abbiamo pensato che fosse l'immagine di Dio per eccellenza, quella che meglio riassumeva o si avvicinava alla sua identità. Ma non è così. Innanzitutto, dobbiamo partire dalla consapevolezza che Dio non è conoscibile in modo completo e assoluto: Dio è infinito, non può essere afferrato dalla nostra mente, dai nostri occhi, dai nostri sensi, ma solo intuito, cercato, trovato in modo sempre parziale e sempre graduale. La nostra conoscenza di Dio deve sempre essere in movimento e in ricerca, perché Dio è più grande di tutti i pensieri e le immagini di Lui che possiamo farci. E questo non deve portarci allo scoraggiamento o alla rinuncia a questa ricerca, perché la volontà di Dio è proprio quella di farsi conoscere, di entrare in relazione con noi e di camminare con noi. Anzi, dal momento che ci ha creati per amore e a sua immagine, egli sa che questa ricerca del suo volto e della sua natura ci porta più vicini a scoprire e approfondire il nostro vero volto e la nostra vera natura. Infatti, immagine di Dio e immagine dell'umano (uomo e donna) sono inseparabili! A una certa immagine di Dio corrisponde un'idea dell'uomo e della donna che abbiamo e viceversa, una certa immagine dell'uomo e della donna si riflette in una determinata immagine di Dio: se pensiamo a un Dio padrone e Signore di tutto, rigido e chiuso nella sua onnipotenza, maschio e padre, il modello umano che ne deriva è quello di un uomo che ha il controllo sulle cose e sulle persone da lui dipendenti, che si afferma nella misura in cui è potente e riesce a dominare sugli esseri a lui soggetti. Se pensiamo a un Dio compassionevole e capace di perdono infinito, l'immagine di uomo che ne deriva sarà quella di un uomo che si sente amato e desideroso di condividere questo amore, un uomo che stabilirà relazioni di fiducia e di comunione e si interrogherà sulla sua responsabilità e non sul suo dominio sugli altri.

Cambiare l'immagine di Dio, cambiare la nostra percezione di uomini e donne

Ma se noi abbiamo una precisa immagine di Dio, che ha funzionato bene fino ad adesso, che abbiamo ricevuto dai nostri genitori e dai cristiani delle precedenti generazioni, perché dobbiamo cambiarla? È proprio necessario?

Cambiare la nostra immagine di Dio è non solo necessario, ma salutare e vitale se vogliamo non tradire Dio, se vogliamo essere discepoli/e e figli/e autentici/che di quel Dio che è vivente, e dunque sempre in movimento, sempre nuovo, sempre diverso e altro. L'immagine di Dio evolve sia nella storia del singolo uomo che nella storia dell'umanità

intera, come evolvono tutte le conoscenze e le relazioni che lo costituiscono. Una è l'immagine di Dio che abbiamo da bambini, diversa da quella che maturiamo crescendo: se così non fosse, rimarremmo con una fede infantile, o, cosa ancora peggiore, faremmo di Dio un idolo, e della relazione con lui una relazione spenta, vuota, inespressiva. Così anche a livello più ampio, di comunità cristiana. Fermarsi a una certa immagine di Dio, come può essere quella del Dio maschio e padre, finisce per fare di Dio un idolo e non un Dio vivo. Significa attaccarsi a un simbolo, a un'immagine di Dio che si è venuta elaborando e usarla per confermare, per giustificare una certa immagine di uomo e di società che invece il Signore ci chiede sempre di mettere in discussione, mettendo in discussione anche la sua immagine.

L'analisi teologica femminista mette chiaramente in rilievo che il discorso esclusivo, letterale e patriarcale su Dio ha un duplice effetto negativo. Indebolisce sia gli esseri umani sia il mistero divino. Nel fare uno stereotipo della realtà femminile per poi bandirla quale metafora idonea di Dio, questo discorso giustifica il dominio degli uomini, denigrando la dignità umana delle donne. Contemporaneamente, questo discorso riduce talmente il mistero divino alla singola metafora reificata dell'uomo dominatore che il simbolo stesso perde il suo significato religioso e la sua capacità di additare la verità ultima. In una parola, diventa un idolo. Questi due effetti sono inseparabili perché **il danno fatto alla *imago Dei* nella creatura incrina inevitabilmente la conoscenza del Creatore alla cui immagine essa è fatta. I modi inautentici di trattare gli altri esseri umani vanno di pari passo con le falsificazioni dell'idea di Dio¹.**

Qualsiasi rappresentazione del divino usata in modo da perdere di vista il suo carattere simbolico ed evocativo partecipa della natura dell'idolo. Ogni qual volta un'immagine o un concetto di Dio si estende fino a coprire tutti l'orizzonte così da cancellare tutti gli altri, e ogni qual volta questo simbolo esclusivo viene preso alla lettera, così che la distanza tra esso e la realtà divina viene cancellata, allora sta nascendo un idolo. Allora l'immagine comprensibile, anziché rivelare il mistero, viene scambiata per la realtà. Il mistero divino viene condensato in una immagine fissa, pietrificata. Contemporaneamente, l'impulso religioso viene imprigionato, portando a inibire la crescita degli esseri umani impedendo ogni ulteriore ricerca e scoperta².

Per evitare dunque che l'immagine di Dio si pietrifichi e diventi un idolo, occorre ascoltare le critiche a questa immagine che emergono dall'umanità e coloro che la criticano sono quelle persone che sono risultate essere anche le vittime di questa immagine di Dio: nel nostro caso le donne, appunto. Le donne hanno avuto l'intuizione, nata dalla loro esperienza e dalla consapevolezza delle loro sofferenze, che una posizione monolitica su Dio funziona a svantaggio di qualcuno, solitamente dei più deboli. Accentuare e concentrare l'immagine di Dio in un uomo, maschio e padre, alla lunga va a scapito di quanti sono esclusi da questa immagine, perché subordinati, soprattutto in una certa cultura, a un uomo e a un padre. Al contrario, liberare l'immagine e il simbolo di Dio da

¹ Elizabeth A. Johnson, *Colei che è. Il mistero di Dio nel discorso teologico femminista*, Queriniana, Brescia 1999, pp. 81-82.

² Elizabeth A. Johnson, *Colei che è*, p. 88

questa fissazione sulla maschilità, significa liberare l'umanità³ e Dio stesso da una chiusura e una limitazione mortifera, per allargarli a comprendere davvero una nuova visione del rapporto tra gli uomini e le donne, con il creato e tra umanità e Dio. Significa mettere le basi per una nuova visione del Creatore e del mondo che sia a beneficio di ogni creatura.

Quindi c'è molto in gioco, ben più di una rivendicazione eccentrica o esagitata! Per ricostruire un discorso su Dio più vero, la teologia femminista propone una conversione, che deve passare attraverso il contrasto (con l'esperienza vissuta di oppressione, una sorta di critica e opposizione) e la conferma (cioè il sostegno e il dialogo con esperienze analoghe di altre donne) per approdare appunto alla conversione, cioè a un nuovo modo di guardare alla propria femminilità. Non si tratta di conversione dall'orgoglio o amor proprio all'umiltà, perché questa è piuttosto la tentazione dell'uomo all'interno del sistema patriarcale, ma è conversione nel senso di cambiamento del cuore e della mente per arrivare alla scoperta di sé, all'affermazione della propria forza, dei propri talenti e della propria responsabilità. Bisogna allora «volgere le spalle a una identità femminile che si disprezza verso un nuovo possesso dell'io femminile quale dono buono di Dio» (*Ibidem*, p. 135).

La natura del linguaggio teologico

Per parlare di Dio usiamo un linguaggio maschile, diretta conseguenza del fatto che lo riteniamo maschio. Questo si proietta sul modo in cui parliamo poi dell'umano, sempre declinandolo al maschile. Si è motivato tale uso dicendo che il maschile che indica uomo/uomini, fratello/i, cristiano/i sia di fatto un neutro universale, cioè un modo per includere in modo paritario e onnicomprensivo sia maschi che femmine. Ma questo è un falso e un espediente, più o meno inconscio, di un sistema patriarcale per non nominare e dunque non riconoscere, non vedere l'esistenza della parte femminile. Sottintendere o comprendere vuol dire non vedere e non mostrare, non far esistere.

Due altre questioni importanti riguardano più da vicino il linguaggio teologico.

a) Si confonde il linguaggio teologico che procede per simboli, per immagini, analogie, metafore con la Realtà divina che ci sta dietro. Se noi diciamo che Dio è Padre, intendiamo che è come un Padre, si comporta come un Padre, ma Dio è anche molto di più.

b) Si sono usati nella teologia **solo simboli e immagini maschili** per dire Dio, ma questo significa che l'uomo ha la possibilità di pensare Dio in un certo modo, mentre la donna no,

³ Su quanto la visione patriarcale della maschilità sia stata un peso e un danno anche per gli uomini ha riflettuto, tra gli altri, Stefano Ciccone con la sua attività e le sue pubblicazioni. Vedi ad es.: *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg&Sellier, Torino 2009.

perché lo vedrà sempre come irrimediabilmente diverso e separato da lei. Impedire a una donna di pensare Dio femminile vuol dire escluderla dall'esperienza di sentire una vicinanza, una somiglianza, una relazione prossima che il Dio-con-noi vuole assolutamente. Percepire Dio come femmina, Madre, amica, levatrice, sposa ... ha una portata enorme per le donne e per il loro rapporto con Dio, e anche per gli uomini, aprendoli a scoprire una alterità di Dio radicale e nello stesso tempo a guardare alle donne in altro modo.

Critica femminista e altre proposte di immagine di Dio.

Ripartiamo ora dalla consapevolezza che ogni immagine per descrivere Dio è solo un simbolo e che abbiamo, come donne (ma anche come uomini) la necessità di simboli femminili. Le donne sono immagine di Dio perciò possono nominare Dio al femminile, possono trovare immagini di Dio a partire da sé.

Le teologhe hanno rinnovato e rivoluzionato l'immagine di Dio partendo da concetti già presenti nella tradizione.

Tratti e caratteristiche femminili di Dio

Se, come abbiamo visto nel primo incontro, uomo e donna sono stati creati a immagine e somiglianza di Dio, questo significa che di Dio possiamo parlare tanto al maschile quanto al femminile. Ci sono infatti nella Scrittura tante immagini che rimandano alla femminilità di Dio, immagini che sono strettamente legate al mondo femminile: Dio è visto come una madre, che partorisce suo figlio (Is 42,14: «Per molto tempo ho taciuto, ho fatto silenzio, mi sono contenuto; ora griderò come una partoriente»), anzi come LA madre che mai si dimentica dei suoi figli (Is 49,15: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai»), che insegna a camminare, che coccola e nutre il suo bimbo (Os 11,3-4: «A Èfraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare»). In queste scene Dio si raffigura, o meglio il profeta raffigura Dio come una madre, dunque al femminile! Anche l'immagine della levatrice è usata nella Scrittura, pensiamo al sal 22,9-10, quando il salmista si rivolge a Dio in questi termini: «Sei proprio tu che mi hai tratto dal grembo, mi hai affidato al seno di mia madre. Al mio nascere, a te fui consegnato; dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio». Qui Dio è la levatrice che fa nascere il bambino e lo consegna alla madre perché lo allatti: è la prima persona che riceve il bambino alla nascita.

C'è un altro elemento importante per riscontrare la femminilità di Dio: la misericordia o compassione di Dio, il suo tratto più caratteristico, più specifico, quello che contraddistingue Dio in modo unico e assoluto, cioè il suo amore, è detto in ebraico *rahamim*. Ora al singolare questo termine *rehem* significa utero, grembo materno. Dunque per parlarci della misericordia di Dio la Parola fa riferimento all'utero materno, che sente visceralmente, che partecipa anche fisicamente alla vita del figlio, perché ha avvolto, custodito, protetto, fatto crescere questa stessa vita prima che diventasse autonoma. Dio ci ama con viscere materne, potremmo dire, ci ama così visceralmente, completamente, sia fisicamente che psicologicamente, come una madre fa con il figlio che ha portato in grembo e ha generato.

Spirito- ruah

Non basta però trovare immagini e caratteristiche femminili di Dio; se ci fosse solo questo nella Scrittura, potremmo pensare che la femminilità è qualcosa di aggiunto alla natura di Dio, come un di più al suo carattere fondamentalmente maschile, per amore di completezza e di compimento. In realtà, nella Parola c'è molto di più. C'è un modo femminile di concepire Dio, un modo di vedere Dio come un essere femminile. E questo viene fatto attraverso alcune personificazioni divine, come lo Spirito santo. Per noi in italiano Spirito è al maschile, ma nell'ebraico spirito *ruah* è femminile, e in greco *pneuma* è neutro. Quindi, di per sé, lo Spirito indica che Dio comprende e trascende tutte le categorie sessuali ed è davvero Spirito! Ma è vero che l'attività dello Spirito viene descritta con tratti femminili: nella creazione lo Spirito è descritto mentre aleggia sulle acque, esattamente come un uccello femmina che cova sulle uova per preparare il loro dischiudersi (Gen 1,2). È lo Spirito che dà vita, che genera: Gb 33,4 «Lo spirito di Dio mi ha creato e il soffio dell'Onnipotente mi dà vita/fa vivere»; rinnova la vita, perché tutte le creature non solo sono generate dallo Spirito, ricevono l'esistenza come un suo dono, ma sono sostenute dalla sua forza di vita e di liberazione: Sal 104,30: «Mandi il tuo spirito, sono creati e rinnovi la faccia della terra». La sua azione si manifesta nella consolazione, nella guarigione, nella vicinanza, tutte attività che sono particolarmente legate alle donne. Così quando sul servo del Signore scende lo Spirito, egli agisce non per spezzare la canna e spegnere la fiamma tremolante, dunque non per esprimere la sua potenza, ma per manifestare la tenerezza e la misericordia di Dio, attraverso gesti di comprensione e compassione (Is 42,1-9) che segnano una nuova creazione, un rinnovamento della vita e della creazione secondo giustizia. Sarà questo il programma che Gesù proclamerà nella sinagoga di Nazaret, applicando proprio questo canto del servo di Is e questa azione dello Spirito a se stesso. E infine lo Spirito dà grazia, cioè perdona e sottrae alla morte del peccato: come una lavandaia lava il male, come dice ancora Is 4,4 «Quando il Signore avrà lavato le brutture delle figlie di Sion e avrà pulito Gerusalemme dal sangue che vi è stato

versato, con il soffio del giudizio e con il soffio dello sterminio ...»; fa nascere la fede, risuscita dal peccato e dalla morte dell'incredulità, dell'essere lontani da Dio, come dice Gesù a Nicodemo: «Se uno non nasce da acqua e spirito non può entrare nel regno di Dio» (Gv 3,5), come ricorda Paolo continuamente: «Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. Ora, se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto per il peccato, ma lo Spirito è vita per la giustizia. E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi» (Rm 8,9-13). Ma soprattutto è la pagina del profeta Ezechiele che ci mostra la forza di resurrezione dello Spirito, la sua capacità di far rinascere a vita nuova, una vita che non conosce più la morte, il male perché pervasa dall'amore eterno di Dio: «(Il Signore) mi replicò: "Profetizza su queste ossa e annuncia loro: Ossa inaridite, udite la parola del Signore. Così dice il Signore Dio a queste ossa: Ecco, io faccio entrare in voi lo spirito e rivivrete" ... Io profetizzai come mi aveva comandato e lo spirito entrò in essi e ritornarono in vita e si alzarono in piedi; erano un esercito grande, sterminato» (Ez 37,4-5.10).

Dunque l'attività vivificante, rinnovatrice e di grazia dello Spirito ci fa pensare Dio al femminile, aprendo scenari di libertà e di creatività con cui arricchire la nostra immagine e percezione di Dio stesso e di conseguenza della nostra umanità.

Sophía-Spirito, amica, sorella, madre e nonna del mondo costruisce relazioni di solidarietà, e non antitesi, tra Dio e gli esseri umani tra di loro e con la terra. Conservati nel suo affetto, gli esseri umani sono chiamati a essere compagni autentici di tutte le creature, promuovendo la giustizia e una vita solidale, mentre non vengono sminuiti o indeboliti da una volontà dominante. Come per l'amore e il dono, queste concise metafore indicano lo Spirito di Dio dialetticamente presente e attivo nel mondo, che fortifica la prassi umana nell'alleanza con il suo proposito di vita piena per tutti. Parlare dello Spirito con i nomi di processione d'amore, amore mutuo, dono dato liberamente, e con le immagini di amica, sorella, madre e nonna indica un programma per la vita umana: siamo amati affinché amiamo; riceviamo per donare; siamo resi amici per poterci rivolgere al mondo come sorelle e fratelli in un'amicizia redentrice e liberante⁴.

Elizabeth Johnson: la *Sophía*

Nella tradizione e letteratura sapienziale, contenuta anche nei libri sapienziali della Bibbia (Sapienza, Proverbi, Siracide, Giobbe, Qoelet) campeggia la figura della Sapienza o *Sophía*. Questa non è solo una creatura di Dio, ma spesso viene raffigurata come una vera e propria figura divina. Nella Sapienza gli autori biblici hanno raccolto la letteratura religiosa dei popoli del Vicino Oriente sulla dea Iside o altre dee orientali, per trasferirla al Dio di Israele, al femminile. Quindi Sapienza-*Sofia* è il Dio di Israele nella figura e nel

⁴ Elizabeth A. Johnson, *Colei che è*, pp. 294-295.

linguaggio femminile: compie le stesse azioni, ha le stesse caratteristiche, si comporta nello stesso modo, ha la stessa relazione con gli umani del Dio di Israele.

Sophía è una personificazione femminile dello stesso essere di Dio nel suo coinvolgimento creativo e salvifico con il mondo. La ragione principale per cui si arriva a questa interpretazione è l'equivalenza funzionale tra l'azione di *Sophía* e quella del Dio biblico.

Dato il contesto religioso immediato dei testi sapienziali, vale a dire il monoteismo ebraico non riconducibile all'idea che esista più di un solo Dio, l'idea che nell'immaginario femminile *Sophía* sia il Dio d'Israele è assolutamente ragionevole. Gli specialisti rabbinici stessi sostengono che né la sapienza né la parola, né il nome di Dio né lo Spirito e neppure la *shekhinah* sono stati introdotti nell'ebraismo come ipostasi secondarie per controbilanciare la suprema trascendenza del divino. Sono invece modi per affermare l'unica, trascendente prossimità di Dio al mondo, in modo tale che la divina trascendenza non viene compromessa. Di conseguenza, dire che *Sophía* è colei che dà forma a tutte le cose, che ha liberato Israele da una nazione di oppressori, o che i suoi doni sono la giustizia e la vita, significa parlare del rapporto trascendente di Dio al mondo, della vicinanza, dell'attività e della chiamata *di Dio*. Nel pensiero giudaico la Sapienza di Dio è quindi semplicemente Dio, che si rivela e si fa conoscere. L'ovvia conclusione che si può trarre dal fatto che l'attività di *Sophía* non è altro che l'attività di Dio, con i medesimi effetti e attributi accordati senza discriminazioni a ognuno dei due, è che *Sophía* personifica la realtà divina, è in realtà una espressione della massima intensità della presenza di Dio nel mondo. Secondo il giudizio di C. Larcher, l'autore del *libro della Sapienza* voleva in particolare arricchire l'immagine di Dio mediante questa personalizzazione dell'influenza divina nel mondo. L'intenzione era quella di universalizzare l'idea del Dio ebraico sotto l'impatto della più ampia cultura del tempo.

La letteratura sapienziale celebra quindi la misericordiosa bontà di Dio nel creare e reggere il mondo e nell'eleggere e salvare Israele, e lo fa con un immaginario che presenta la presenza divina sotto la figura femminile della divina *Sophía*⁵.

La sua presenza continua poi anche nel NT dissimulata sotto le sembianze di Gesù: come Sapienza, o meglio in quanto Sapienza, Gesù insegna la via delle vite, percorre le strade e chiama a seguirlo, invita al suo banchetto. Paolo stesso dirà:

Noi annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia giudei che greci, Cristo è potenza di Dio e Sapienza di Dio (1Cor 1,23-24).

Poi l'eredità della tradizione sapienziale verrà raccolta da una parte dalla pneumatologia dall'altra dalla mariologia.

Mary Daly: Dio come verbo

Questa teologa propone di pensare Dio come un verbo, e il suo divenire/manifestarsi si svela nel movimento della liberazione delle donne. Dio si rivela nel movimento che rovescia ogni forma di oppressione patriarcale.

⁵ Elizabeth A. Johnson, *Colei che è*, pp. 186; 187-188; 192.

Perché Dio deve essere proprio un sostantivo? Perché non il più dinamico e il più attivo dei verbi? E non è il Verbo infinitamente più personale di un semplice, statico sostantivo ... Dio è Divenire ... è il contrario del non essere.

Le donne che trovano il coraggio di essere e si affermano contro il non essere del patriarcato partecipano all'essere in divenire di Dio.

Il disvelamento di Dio è quindi un evento al quale la donna partecipa come noi partecipiamo alla nostra rivoluzione. Il processo implica sia un nuovo spazio sia un nuovo tempo ... Non si tratta di un semplice diventare uguale agli uomini ... è piuttosto (diventare) simile a Dio che si esprime nella nuova identità della donna. Perciò quando le donne prendono provvedimenti positivi per uscire dal tempo e dallo spazio patriarcale, si genera un'ondata di nuova vita. Io la definisco partecipazione nel Dio Verbo ... perché Dio è un potere di trasformazione che distrugge e crea tutte le forme e rinnova ogni cosa⁶.

Dio viene quindi visto come una forza, un Verbo di cambiamento, di divenire, di liberazione da ogni forma di ingiustizia e oppressione, tra cui quella patriarcale, per immettere nuova vita. Ogni volta che le donne compiono atti di liberazione rivelano Dio, Dio si manifesta in queste azioni.

Conclusione

Occorre tutti e tutte ripartire da queste linee, da queste suggestioni per fare un cammino insieme, uomini e donne. Partire dalla propria quotidianità, riscoprire gesti e parole che rispettino l'altro e l'altra, che parlino della mia persona senza nasconderla o comprenderla in altri/e, che contribuiscano a far fiorire l'essere, la comunità di uomini e donne che prende posto e fa posto anche alle generazioni future.

Insomma, occorre fare passi concreti come l'attenzione al linguaggio, l'assunzione della consapevolezza, la responsabilità di informarsi ascoltando e leggendo, per fare a partire dalle nostre case un cammino di crescita e di maturazione insieme donne e uomini, persone in comunione difficile e feconda. E questo prima di tutto a partire dalla vostra vita di coppia.

Bibliografia:

Stefano Ciccone, *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg&Sellier, Torino 2009.

Mary Daly, *Al di là di Dio Padre. Verso una filosofia della liberazione delle donne*, Editori Riuniti, Roma 1990 (nuova edizione 2017).

⁶ Mary Daly, *Al di là di Dio Padre. Verso una filosofia della liberazione delle donne*, Editori Riuniti, Roma 1990 (nuova edizione 2017), pp. 44-45.

Elizabeth A. Johnson, *Colei che è. Il mistero di Dio nel discorso teologico femminista*, Queriniana, Brescia 1999.

Per approfondire, solo alcuni suggerimenti:

Elizabeth E. Green, *Il Dio sconfinato. Una teologia per donne e uomini*, Claudiana, Torino 2007 [molto bello e non di difficile lettura]

Elizabeth E. Green, Cristina Simonelli, *Incontri. Memorie e prospettive della teologia femminista*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2019. [libro molto bello e completo, ma con linguaggio teologico]

Simona Segoloni Ruta, *Tutta colpa del Vangelo. Se i cristiani si scoprono femministi*, Cittadella, Assisi 2015.

Simona Segoloni Ruta, *Gesù, maschile singolare*, EDB, Bologna 2020.

Materiale e soprattutto informazioni su iniziative, pubblicazioni, opinioni si possono trovare sul sito del Coordinamento delle teologhe italiane: <https://www.teologhe.org/>